

Gian Maria Varanini

***La tradizione manoscritta del Chronicon veronense
nella seconda metà del Quattrocento e il contesto politico-culturale veronese***

[A stampa in *Il Chronicon veronese di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, a cura di Renzo Vaccari, Verona, Fondazione Fioroni Musei e Biblioteca Pubblica, 2014, pp. III-XX © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Il *Chronicon Veronense*
di Paride da Cerea
e dei suoi continuatori

Volume primo
Tomo primo

La
CRONACA PARISIANA
(1115-1260)
con l'Antica Continuazione
(1261-1277)



FONDAZIONE FIORONI
MUSEI E BIBLIOTECA PUBBLICA
2014

IL
CHRONICON VERONENSE

DI
PARIDE DA CEREÀ
E DEI SUOI CONTINUATORI

a cura di
Renzo Vaccari

prefazione di
Gian Maria Varanini



FONDAZIONE FIORONI
MUSEI E BIBLIOTECA PUBBLICA
2014

Gian Maria Varanini

**La tradizione manoscritta del *Chronicon veronense*
nella seconda metà del Quattrocento
e il contesto politico-culturale veronese**

1. Premessa: cenni su identità municipali e storiografia nelle città di Terraferma del Quattrocento

Nella seconda metà del Quattrocento, nel cinquantennio che intercorre tra la pace di Lodi e le guerre d'Italia e la crisi dello stato veneziano apertasi nel 1509 con la sconfitta di Agnadello, i ceti dirigenti delle città della Terraferma veneziana si trovano di fronte a un problema molto complesso e delicato di ridefinizione della identità civica, e di rielaborazione dei “valori” che sorreggono tale identità.

È un momento cruciale nella storia di quello che sarà il Veneto, e della Terraferma tutta. I parametri fondamentali della società e dell'economia sono in questi decenni tutti positivi, per tutte le città: andamento demografico, sviluppo dell'agricoltura, tenuta o crescita della manifattura soprattutto tessile, commerci (anche ben al di là del quadro locale, dal momento che un “mercato regionale” coincidente con il dominio politico proprio non esiste). Non a caso il sistema fiscale della Terraferma è in grado non solo di sostenere i costi della difesa e della amministrazione, ma anche di erogare a Venezia un *surplus* da impiegare nella difesa del Levante e nelle guerre anti-turche. Quanto ai rapporti tra città e contado, per tre delle quattro maggiori città poste al di qua del Mincio (Padova, Vicenza, Verona) si può parlare di una consolidata sostanziale egemonia sul proprio territorio. Anche la situazione trevigiana è assestata, per quanto l'equilibrio consolidatosi sia assai meno favorevole al centro urbano; mentre nel territorio di Brescia e soprattutto in quello di Bergamo, città incapace di disciplinare un territorio vasto, ricco ed economicamente vivace, c'è maggior movimento. Molti dei centri minori prosperano, esprimono un proprio ceto dirigente fatto di notabili non privi di spessore culturale, si candidano a “organizzare” i comuni rurali in quei “Territori” che saranno una delle più importanti novità dell'assetto amministrativo e politico della Terraferma in età moderna. E quanto ai rapporti con Venezia, sia pure tra mille tensioni – che si presentano in modo molto diverso

da caso a caso, nella dialettica che ciascuna città intrattiene con la Dominante – essi si vengono via via assestando. Del resto, rispetto ai primi decenni del secolo il patriziato lagunare è nella seconda metà del secolo molto più consapevole della estrema complessità delle relazioni con una Terraferma, che arriva fino all'Adda e che da parte dei patrizi veneziani solo ora si viene via via “scoprendo” e conoscendo in modo approfondito, come testimonia quella fonte straordinariamente nota, ma altrettanto straordinariamente interessante, che è l'*Itinerario* di Marin Sanudo¹.

Del resto, proprio l'episodio di Agnadello (1509-1517)² avrebbe mostrato di lì a poco che gli equilibri politici e sociali sui quali si reggeva l'edificio del più esteso stato territoriale italiano erano sì fragili, ma anche duraturi. Fragili, perché bastò una sconfitta per far “saltare il banco”, a far sciogliere come neve al sole un edificio statale apparentemente solido, ma che non era animato da una identità davvero profonda, sentita, partecipata: sì che nessuno, nelle città di Terraferma, si sognò di “morire per Venezia”, e badò al proprio “particolare” (la casa, i beni, e la famiglia, per un verso; e la città per un altro verso). Duraturi, perché a partire dal 1517 quell'impianto contrattuale, basato sostanzialmente (come aveva visto Angelo Ventura nella sua celebre monografia del 1964³) sulla delega di Venezia ai patriziati cittadini di larghe quote di “sovranità”, venne sostanzialmente riproposto. E solo molto lentamente, attraverso un travaglio plurisecolare e mai portato davvero a compimento, si innescò nel Cinquecento un processo se non di omogeneizzazione culturale e di creazione di una vera “identità” regionale (identità che è un prodotto culturale ottocentesco), quantomeno di relativa armonizzazione amministrativa, con un maggior ruolo di certe magistrature centrali e con un rapporto che da bipolare (Venezia *versus* Verona città, Venezia *versus* Brescia, ecc.) si avviò a diventare tri-polare, tenendo conto anche dei Territori.

¹ Per un quadro storiografico aggiornato sulle vastissime tematiche qui evocate, mi sia consentito rinviare a G.M. Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la Terraferma*, Atti del convegno internazionale di studi (14-16 maggio 2009), a cura di G. Del Torre, A. Viggiano, Venezia 2011 (= «Ateneo veneto. Rivista di scienze lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo veneto», CXCVII, 2010, terza serie, 9/I), pp. 13-63. Dell'*Itinerario* del celebre diarista (*Itinerario di Marin Sanuto per la Terraferma veneziana compiuto l'anno MCCCCLXXXIII*) è in corso di stampa una nuova edizione (dopo quella celebre predisposta R. Brown, Venezia 1847) da me curata (con saggi introduttivi di M. Knapton, J.E. Law, A. Buonopane, A. Ciaralli, Roma 2013).

² Per un bilancio, cfr. – con aggiornata bibliografia – G.M. Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello (1509)*, in *L'Europa e la Serenissima: la svolta del 1509. Nel V Centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del convegno, Venezia 15-16 ottobre 2009, Venezia 2011, pp. 115-161; cfr. anche S. Zamperetti, *I 5000 fanti di Leonardo Trissino. Venezia e il suo dominio di Terraferma alla luce di Agnadello, in 1509-2009: l'ombra di Agnadello*, pp. 65-101.

³ A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella Terraferma veneziana del '400 e '500*, Bari 1964 (Milano 1996²).

Prefazione

Non è dunque fuori luogo evocare i grandi problemi del rapporto tra centro e periferia, e più in generale i temi dell'assetto dello stato di Terraferma, in apertura di queste pagine introduttive all'edizione di un testo cronistico cittadino come il *Chronicon veronense* di Parisio da Cerea, che ha una tradizione manoscritta non anteriore alla seconda metà del Quattrocento.

In quei decenni i ceti dirigenti delle città di Terraferma alimentano il patriottismo civico e l'identità municipale attraverso una svariata gamma di iniziative e di "strategie di comunicazione". Ovviamente, «l'amministrazione pubblica dell'evento religioso», le forme di concretizzazione della *religion civique*, hanno una parte significativa in questo lavoro incessante. Le processioni del *Corpus Domini* (con l'implicito rinvio alla metafora organica del corpo e delle membra: la città e il suo territorio)⁴, le cerimonie legate al culto del santo patrono, il ruolo centrale della carità pubblica istituzionalizzata ed esercitata attraverso un grande ospedale di giuspatronato pubblico o di governo laicale sono tutte tematiche ormai molto ben studiate, per le diverse città. Ed è appena il caso di ricordare l'importanza grande di talune opere pubbliche, come le logge dei consigli di Verona e di Brescia, erette in forme artisticamente aggiornate a partire dall'ultimo ventennio del Quattrocento, e per giunta accompagnate, almeno nel caso di Verona, da vivi dibattiti sui *viri illustres* dell'antichità classica e cristiana, che siano degni di essere effigiati in marmo sul fastigio del nuovo edificio. Per la città atesina, basti qui rinviare a una solida monografia recente, che in sede locale ha circolato pochissimo (*teutonicum est, non legitur*) ma ha il notevole merito della ragionata sistemazione di un materiale molto vasto⁵.

Questa riaffermazione della propria identità – da parte di grandi centri urbani che attraverso la "finzione" delle dedizioni sono in grado di rappresentarsi come «civitates superiorem non recognoscentes» (secondo la tradizione comunale)⁶ – è sorretta da un complesso lavoro di rielaborazione della memoria cittadina che trova nella diffusione della cultura umanistica uno strumento di cruciale importanza, per due motivi. Da un lato, nella seconda metà del Quattrocento l'addestramento alla pratica della poesia e della prosa

⁴ G. De Sandre Gasparini, *L'amministrazione pubblica dell'evento religioso: qualche esempio della terraferma veneta del secolo XV*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, Actes du colloque (Université Paris X-Nanterre, 21-23 juin 1993), sous la direction d'A. Vauchez, Roma 1995, pp. 201-217.

⁵ Nonché di apporti nuovi, soprattutto per la congiuntura "asburgica" di primo Cinquecento; cfr. L. Burkart, *Die Stadt der Bilder. Familiare und kommunale Bildinvestition im spätmittelalterliche Verona*, München 2000. È l'esito di una dissertazione di dottorato, discussa all'Università di Basilea nel 1998.

⁶ Per questi aspetti, resta un eccellente punto di riferimento A. Mazzacane, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, III, t. 1, Vicenza 1984, pp. 577-650.

latina diventa un fatto per così dire “di massa” (sempre – beninteso – in termini relativi, pensando all’*élite* patrizia o alle classi medie urbane): alla scuola di buoni maestri, non sono pochi gli uomini e le donne che partecipano a Verona, a Vicenza, a Brescia alla vita letteraria⁷. Ed è una vita letteraria che, se non trascura del tutto i temi dell’attualità politica anche “internazionale” (la politica estera veneziana, i rapporti con i Turchi), non può appunto non riguardare con speciale attenzione l’*urbs* e la *civitas*, la città nella sua dimensione materiale e monumentale e la sua storia. Dall’altro lato, è ben noto che – nell’assenza da parte del ceto dirigente veneziano di un progetto culturale e di una storiografia ufficiale che avesse un respiro “regionale” e non “municipale”⁸ – la cultura umanistica (così come ad esempio la comune formazione universitaria a Padova e le occasioni che essa fornisce) è pur sempre un campo privilegiato di relazioni tra il patriziato veneziano e i patriziati delle città soggette⁹. È questo, alla fin fine, un terreno sul quale si creano – nella quotidianità e nell’ordinaria amministrazione della lunga congiuntura positiva del secondo Quattrocento cui si accennava all’inizio, beninteso: perché al tintinnare delle spade le cose cambiano – una complicità tra ceti dirigenti locali e patriziato veneziano, e un consenso alla repubblica di san Marco, che hanno un indubbio rilievo politico (ad esempio nel rapporto tra rettore veneziano e la città ove opera).

Non è questo il luogo per passare in rassegna i “generi letterari” attraverso i quali queste sensibilità e questi interessi si manifestano: dai manoscritti epigrafici alle scritture agiografiche alle composizioni «in laudem civitatis», per non citarne che alcune particolarmente significative nella direzione che qui interessa. Ma è facile dimostrare che, con le ovvie specificità, il fenomeno presenta tratti comuni in tutte le città della Terraferma veneta, quanto meno nelle città al di qua del Mincio.

⁷ Su questo tema sono interessanti nella prospettiva che qui interessa lavori analitici come quello di R. Avesani, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV, t. 2, Verona 1984, pp. 1-262; ma un quadro aggiornato dello spirito pubblico e della vita culturale di Verona nella seconda metà del Quattrocento è ora fornito da G. Bottari, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, Messina 20062.

⁸ Sulla storiografia veneziana del Quattrocento resta valido il quadro offerto da F. Gaeta, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a c. di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, III, t. 1, Vicenza 1980, pp. 1-91. Per una contestualizzazione più ampia del problema, cfr. per quanto più attento alla fase di primo e pieno Quattrocento R. Fubini, *Gli storici nei nascenti stati regionali d’Italia. Storiografia e orientamenti storiografici nella cultura dell’umanesimo*, in Id., *Storiografia dell’umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 3-38; un cenno a Venezia (Biondo Flavio, Bernardo Giustinian, Marco Antonio Sabellico) a pp. 27-28.

⁹ Punto di riferimento importante su questo aspetto fu, una trentina d’anni fa ormai, la monografia di M.L. King, *Umanesimo e patriziato a Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989 (ed. orig. 1983).

2. Letteratura umanistica e tradizione cronistica a Verona nel Quattrocento

Quanto agli studi sull'umanesimo "in provincia", Verona si trova in una condizione privilegiata, grazie a una tradizione di studi di alta qualità che ha percorso tutti gli ultimi decenni. Per un quadro esaustivo è d'obbligo ancora rinviare alla monografia (risalente al 1984) di Rino Avesani¹⁰, alla quale (dato che *facile est adiungere inventis*) qualche minima integrazione è stata via via apportata, ma certamente non tale da modificare il quadro d'insieme. In questa sede, inoltre, interessa particolarmente, per la cronologia scelta e l'accuratezza e l'analiticità dell'analisi – che si traduce in una ricostruzione corale, d'insieme, una vera e propria "foto di gruppo" di una generazione di intellettuali cittadini – non meno che per l'attenzione ai risvolti in senso lato politici dell'attività letteraria, l'indagine recente (2003) di Guglielmo Bottari¹¹. Nel 1484 fu celebrata infatti in onore dell'umanista Giovanni Antonio Panteo, maestro di una generazione di colti e ricchi patrizi, la festa mitologica denominata «Actio Panthea», «un avvenimento festoso e insieme raffinato, teso a celebrare e rinnovare le glorie di Verona», osservato con favore dal podestà veneziano in carica Antonio Venier; e negli stessi anni un bel gruppo di umanisti veronesi espresse il proprio consenso e favore alla repubblica veneta, allora impegnata nella guerra di Ferrara. Questi eventi, e una nota *enumeratio* degli umanisti veronesi redatta per l'occasione dal cancelliere del comune, il notaio Virgilio Zavarise, ci sciorinano una lunga serie di figure di patrizi-umanisti tutt'altro che eccelsi sul piano letterario, ma importanti proprio per la loro modesta omogeneità, perché "fanno gruppo": Dante III Alighieri, Andrea Banda, Ludovico Cendrata, Antonio Brognolino, Fioravante Cattaneo, Iacopo Conte Giuliari, Leonardo Montagna, Ludovico Nogarola, Antonio Cipolla, Laura Brenzoni Schioppa, Silvestro Lando, Agostino Cappello, e molti altri ancora¹². Nei loro dolci bruttissimi versi, si sprecano i riferimenti all'onore, al prestigio, all'attuale floridezza di Verona: quella floridezza che anche Marin Sanudo – proprio in quegli anni di passaggio in città nel corso del suo *tour* in Terraferma al seguito dei sindici inquisitori – con compiacimento riconosceva («da quel giorno», cioè dalla dedizione, «sempre in reputatione, cressimento, opulenta, di cittadini adorna-

¹⁰ Avesani, *Verona nel Quattrocento*, cit.

¹¹ Bottari, *Prime ricerche su Giovanni Antonio Panteo*, cit.

¹² Per buona parte delle persone menzionate, è possibile ricostruire medaglioni bio-bibliografici incrociando i dati raccolti da Bottari (*Prime ricerche, ad Indicem*) con le osservazioni di Avesani, *Verona nel Quattrocento, ad Indicem*. Cfr. anche, tra le numerose ricerche di G.P. Marchi, *Ricerche sull'umanesimo veronese. III. Maestri e scolari alla processione del Domini dell'anno 1451*, «Vita Veronese», 19, (1966), pp. 184-191.

ta, et palazi sì pubblici qual privati magnifici, et territorio pieno»)¹³. Sono espressione di questo mondo, di questo ambiente culturale quei membri del Consiglio dei Dodici e Cinquanta che in questo decennio – consapevoli di quanto le immagini e la bellezza architettonica di un edificio siano un potente strumento di propaganda – discutono animatamente come s'è accennato sulle statue che devono decorare il fastigio della Loggia (Catullo, Plinio, Emilio Macro, ecc.).

Eccoci dunque al punto d'arrivo del percorso preliminare sin qui seguito, e alla giustificazione di ciò che può aver dato l'impressione di una pretestuosa divagazione. In particolare negli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, a Verona, una cerchia di intellettuali numericamente consistente (in termini relativi), e appartenente o organica al ceto politicamente e socialmente egemone, riflette sull'identità urbana ed esalta l'onore e la bellezza della città (e talvolta, assieme ad esso, l'onore della propria casata). Ma è essenziale osservare che le scelte tematiche di queste composizioni latine – anche delle più impegnate (e talvolta estese) «laudes civitatis»¹⁴, solo alcune delle quali lodano Verona nel contesto della Terraferma, menzionando sia pur rapidamente, come fa ad esempio Giovanni Antonio Panteo nel suo *De laudibus Verone*, la costituzione veneziana¹⁵ – prescindono sostanzialmente da una rielaborazione storiografica di un qualche respiro, da una riflessione sulla storia cittadina che prenda in carico il passato comunale e soprattutto signorile della città.

Beninteso: anche nella prima metà del secolo, anche nei primi decenni successivi all'assoggettamento a Venezia, un censimento della cronistica cittadina dà qualche esito; ma assolutamente modesto. L'orizzonte di riferimento aveva oscillato tra il piccolo cabotaggio cronistico del notaio Bartolomeo

¹³ Sanuto, *Itinerario*, p. 99, citato tra i tanti da Burkart, *Die Stadt der Bilder*, p. 36.

¹⁴ Per i numerosi scritti «in laudem civitatis Verone» cfr. ancora Avesani, *Verona nel Quattrocento*, pp. 252-253, e un precedente intervento dello stesso autore: R. Avesani, «In laudem civitatis Veronae», «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 26-27 (1976-77), pp. 183, 197); inoltre Bottari, *Prime ricerche*, pp. 133-147, ovviamente con particolare attenzione all'opuscolo *De laudibus Verone* di Giovanni Antonio Panteo. Di quando in quando, qualche altra modesta, ma non del tutto insignificante attestazione riemerge; cfr. ad esempio una composizione in esametri risalente con ogni verosimiglianza agli anni Ottanta e dovuta a tale Michele dal Fossato, appartenente a una famiglia di tradizione notarile originaria di Roncà, nella collina veronese (cfr. G.M. Varanini, *Culto zenoniano, patriottismo cittadino: una ignota composizione in laudem civitatis Verone negli Scolia del Peretti alla Historia*, in M.C. Rossi, G.M. Varanini, *La Historia di San Zeno di Giovanni Battista Peretti: tra agiografia e culto civico*, in G.B. Peretti, *Historia di S. Zeno vescovo di Verona et martire*, ristampa anastatica, Verona 2006, pp. [9-13]). Edito sin dal Cinquecento, il testo del dal Fossato – del resto mediocrissimo come qualità letteraria – era stato segnalato solo dall'implacabile Scipione Maffei, al quale non sfuggiva nulla.

¹⁵ Bottari, *Prime ricerche*, pp. 146-147.

Prefazione

Lando (che tra 1405 e 1415 annota sul suo registro d'ufficio, il *liber dierum iuridicorum*, notizie di vita civica e di politica italiana), la rievocazione dell'età scaligera piena di umori e di rancori (e dunque rivolta al passato) del *De modernis gestis* del maestro Marzagaia, il primo faticoso esempio di "monografia" umanistica (il *De bello gallico* di Giorgio Bevilacqua Lazise, la narrazione filoveneziana della guerra tra la repubblica di san Marco e Filippo Maria Visconti nel 1438-41)¹⁶. Anche la "sistemazione" di importanti cronache scaligere, come gli *Annales veronenses de Romano* dovuti al giudice Ubertino «de Romano» che attorno al 1425 un ignoto trascrisse (con qualche pretesa di eleganza), insieme con altri testi, nell'attuale ms 815 della Biblioteca Civica, attesta uno sguardo volto all'indietro¹⁷. Per quanto la transizione dalla dominazione viscontea a quella veneziana si fosse realizzata sostanzialmente senza scosse, una certa prudenza (nei primi decenni del Quattrocento, erano vivi e vegeti in Verona protagonisti della vita politica della tarda età scaligera) e la difficoltà di semantizzare avvenimenti recenti può spiegare questa grande debolezza della cronachistica cittadina. Ma cinquanta o sessant'anni dopo la decantazione era ormai avvenuta, e sarebbe stato possibile rileggere la storia della città con un progetto culturale più impegnativo. Invece, un ceto dirigente che proprio nell'età scaligera affondava le sue origini – origini spesso socialmente modeste: il Due-Trecento veronese è pieno di villani rifatti e di *nouveaux riches* – preferisce come vedremo un orizzonte più breve, limitato alla sottolineatura di quello che era, in quel momento, un positivo rapporto con Venezia. Anche il testo più impegnato e meditato che questo ceto dirigente abbia prodotto sulla storia politica e sociale della città, cioè il prologo agli statuti comunali del 1450 redatto dal notaio Silvestro Lando, cancelliere e umanista di buoni studi, è in fondo sfuggente e veloce sull'età scaligera¹⁸; così come sono sfuggenti i pochi testi di storia familiare

¹⁶ Avesani, *Verona nel Quattrocento, passim*; per Bartolomeo Lando, cfr. invece G.M. Varanini, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul liber dierum iuridicorum del comune di Verona (1405-1412). Edizione e studio introduttivo*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona 2007, pp. 371-456.

¹⁷ Una scheda in G.M. Varanini, *Gli Annales del giudice Ubertino de Romano*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, p. 539.

¹⁸ Cfr. G.M. Varanini, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. LXI (considerazioni che devono molto a Avesani, *Verona nel Quattrocento*, pp. 99-102); Bottari, *Prime ricerche*, pp. 147, 150-151, e più in generale G.M. Varanini, *Entrar in Consiglio". Esperienze di avvio alla vita politica e amministrativa nella Terraferma quattrocentesca*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna*, a cura di A. Caracausi, A. Conzato, Roma 2013, pp. 101-123 (con bibliografia aggiornata). Sul "genere letterario" del proemio agli statuti cfr. anche per un esempio geograficamente e istituzionalmente contiguo il bel saggio di G. Pellizzari, *Il proemio di Guarino Veronese agli statuti di Vicenza (1425). Per nozze Griggio-*

che in questi decenni vengono prodotti (come il *De origine et laudibus Maffiorum* di Gian Nicola Faella e l'*Origo gentis Rizzoniae* di Pierdonato Avogaro¹⁹).

3. Cronistica tardo-quattrocentesca: cenni su Vicenza e Padova

Eppure c'era bisogno di una rilettura del passato. E come il lettore avrà compreso, l'ipotesi interpretativa che propongo è che la concentrazione nei decenni della seconda metà del Quattrocento di trascrizioni, di rifacimenti, di volgarizzazioni del *Chronicon veronense* di Parisio da Cerea e delle sue continuazioni, che la ricerca di Renzo Vaccari documenta con ricchezza di informazioni, costituisca una risposta – o se si preferisce un surrogato di risposta, o una risposta complementare – a una “domanda” di storia urbana, che altri settori della società cittadina, meno direttamente legati al patriziato e forse disinteressati alle sue compiaciute esercitazioni letterarie, alimentavano. Ma prima di presentare qualche dato concreto è bene gettare uno sguardo comparativo su quanto accade, in riferimento alla produzione cronistica del secondo Quattrocento, in altre città soggette degli stati regionali italiani, e specificamente nelle città della Terraferma veneta.

Merita attenzione prima di tutto il caso di Vicenza, ove nel 1497-98 sono scritte le *Cronicae* del notaio Battista Pagliarini, in sei libri, recentemente pubblicate in forma filologicamente affidabile (dopo un'antichissima edizione/parafrasi seicentesca) e sorrette da una robusta tradizione manoscritta (una trentina di testimoni, segno indubitabile di successo e di importante reputazione)²⁰. Il tessuto narrativo che viene ordito dal Pagliarini non ha nulla di speciale: le *Cronicae* non offrono nient'altro che la consueta accumulazione di frammenti cronistici, una serie di notizie isolate prive di una bussola interpretativa forte. Nondimeno, il notaio vicentino è un cronista semi-ufficiale, che dedica la sua fatica ai deputati *ad utilia* (l'importante magistratura comunale, dotata di ampi poteri esecutivi); e soprattutto è in grado di concepire un'opera ben architettata. Le *Cronicae* sono infatti ripartite in sei libri, due dei quali (il quinto e il sesto – non a caso sono occupati da importanti elenchi di famiglie cittadine ancora fiorenti oppure estinte – sono amplissimi e occupano un terzo del testo complessivo. Gli altri tre libri, che se-

Carobene, in G. Pellizzari, *Variae humanitatis silva. Pagine sparse di storia veneta e filologia quattrocentesca*, Vicenza 2009, pp. 63-83.

¹⁹ G.P. Marchi, *Ricerche sull'umanesimo veronese. I. La famiglia Rizzoni di Verona e l'«Origo gentis Rizzoniae» di Pierdonato Avogaro*, «Vita Veronese», 19 (1966), pp. 5-12.

²⁰ Battista Pagliarini, *Cronicae*, a cura di J. Grubb, Roma 1999.

Prefazione

guono la narrazione politico-militare posta nell'ampio libro primo, sono dedicati alla «fidelitas Vicentinorum» rispetto ai nuovi signori che via via si succedono (i Visconti e la repubblica veneta), alla descrizione dell'ambiente geografico della città e del territorio, e ai «viri illustres» della città²¹. Può far specie, è vero, la tranquilla drastica omissione dell'intero Quattrocento: la narrazione delle vicende politiche e militari di Vicenza si conclude il 28 aprile 1404, al momento della dedizione, e le ultime parole dell'«Epilogus» preposto al quinto e al sesto libro delle *Cronicae*, quelli prosopografici, sono «Veneti ab anno 1404 a 28 die aprilis usque in praesentem tenent»: «in nemmeno due righe si esaurisce quasi un secolo di storia. Ma è una storia che – almeno per il Pagliarini – forse non c'è»²². Effettivamente, per quanto non si debba dimenticare che l'intera opera è dedicata ad una istituzione municipale di grande rilievo, anzi politicamente la più significativa (i citati deputati *ad utilia*), la scelta di privilegiare per il Quattrocento vicentino solo la prospettiva prosopografica è una scelta forte. Come dire: la costruzione dell'identità urbana è conclusa con il Trecento scaligero e visconteo; ora contano soltanto le famiglie patrizie (e i personaggi illustri, perché Ognibene e Niccolò Leonico, i noti umanisti, sono pur menzionati nel quarto libro). In conclusione, la società civile vicentina esprime alla fine del Quattrocento una cronaca cittadina che ha una sua fisionomia, una sua personalità, che conferma i «legami instaurati a Vicenza tra notariato e conservazione della memoria storiografica»²³. Come si è accennato, è un'opera che ebbe successo, influenzando per esempio la tradizione di una precedente cronaca notarile trecentesca, quella di Antonio Godi, nei manoscritti della quale compaiono elenchi di famiglie nobili cittadine evidentemente imparentati con quelli elaborati dal Pagliarini²⁴.

Riguardo a Padova, va sottolineata prima di tutto la cronologia, che ci riporta agli anni Ottanta, quegli anni Ottanta che segnano come si è accennato – in coincidenza con la guerra di Ferrara – il punto più alto dell'adesione dei ceti dirigenti delle città della Terraferma alla politica veneziana, e nel

²¹ Può essere utile, per documentare l'organizzazione interna del testo, rileggere l'*incipit* del quarto libro: «Baptistae Paiarini ad deputatos rei publicae Vincentiae de viris illustribus quos haec nostra patria peperit tum armis tum scientia liber quartus incipit. Postquam igitur in superioribus libris huius nostrae urbis primordia, calamitatem, ruinam, amplitudinem, fidem atque devotionem erga dominos suos, agrique ubertatem dixerimus, deinceps vero dicendum restat del viris illustribus quos nostra civitas apud cunctas nationes illustrata est atque in dies clarior fit, et ut caetera omittam» (Pagliarini, *Cronicae*, p. 219).

²² G. Ortalli, *Cronisti e storici del Quattrocento e del Cinquecento*, in *Storia di Vicenza*, III (*L'età della repubblica veneta [1404-1797]*), a cura di F. Barbieri, t. 1, Vicenza 1989, pp. 365-366.

²³ M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999, p. 71.

²⁴ Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina*, p. 74.

contempo il momento della prima sperimentazione da parte del governo lagunare di un superamento del rigido municipalismo fiscale (ogni città e ogni distretto per sé) che sino ad allora aveva costituito un tabù²⁵. Nelle meditate pagine che ha dedicato una ventina d'anni fa allo "spirito pubblico" che animava (o meglio, non animava) il ceto dirigente padovano del Quattrocento, Silvana Collodo ha dato una lettura sostanzialmente negativa della vita civile della città nel corso del Quattrocento. Barlumi di consapevolezza e d'orgoglio per il momento nel quale la città «in libero statu erat, nec imperio ullius aut dominatu perpetuo sed magistratibus annuis et consilio publico regebatur» compaiono nella vita di sant'Antonio del cancelliere comunale Sicco Polenton; in un «clima di rinascita di spirito civico» va inserito il *Libellus de magnificis ornamentis civitatis Padue* scritto nel 1446-47 dal medico Michele Savonarola, «fratello di un congiurato del 1439» (quando vi fu, ancora, una seria congiura filocarrarese). E negli anni Ottanta, appunto, non era caduto «del tutto in desuetudine il ricordo della storia e delle leggende antiche, perché della sua conservazione si fece carico ... Giandomenico Spazzarini, un altro cancelliere del comune», che fu poi «figura di spicco nella rivolta del 1509, [nel quale] ritroviamo la connessione tra sguardo al passato e volontà di restaurazione autonomistica». Nell'interpretazione della studiosa, che è impossibile in questa sede ripercorrere analiticamente, la società padovana quattrocentesca in qualche misura si scolla e si disgrega, «assestandosi sul fronte dell'individualismo di gruppo», di «sviluppi in senso cetuale» del consiglio civico, di «caduta di ottica territoriale» (in conseguenza dell'egemonia dei patrizi veneziani sulle podesterie del distretto), e in ultima analisi di «caduta della dimensione città», come prova la produzione storiografica del Cinquecento contrassegnata da «chiuso localismo», da un approccio meramente antiquario (come in Bernardino Scardeone); in essa «è vano cercare lo sfondo urbano come luogo della molteplicità e dello scambio di cultura»²⁶. Forse la valutazione è nel suo insieme troppo drastica. Comunque sia, è significativo che negli anni Ottanta sia un *self-made-man* come lo Spazzarini, un notaio inurbato arrivato a una posizione di grande prestigio dopo una lunga carriera, a tentare di reinterpretare con ampiezza di vedute la storia della città di Padova nel contesto più ampio della Terraferma, esprimendo una po-

²⁵ In occasione dei lavori all'alveo del fiume Brenta – dunque, di lavori che andavano a beneficio pressoché esclusivo degli equilibri idraulici della laguna, ovvero di Venezia – il governo della repubblica riuscì a introdurre elementi di proporzionalità e di comparazione nella ripartizione degli oneri tra le riluttanti città (e i non meno riluttanti distretti che ne dipendevano).

²⁶ Cfr. anche per quanto sopra e per le citazioni, S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. LXXII-LXXVII (si tratta del saggio in premessa, che dà la chiave di lettura della raccolta di saggi: *Introduzione. Identità e coscienza di una società urbana*).

sizione francamente filoveneziana e producendo una ricostruzione storiografica del processo di espansione territoriale di Venezia di un certo respiro, e laborata proprio mentre la storiografia ufficiale veneziana non defletteva dalla tradizionale prospettiva sostanzialmente municipale e “lagunare”, mai davvero aperta a una considerazione d’insieme della Terraferma²⁷.

4. *Testi veronesi del secondo Quattrocento: cronache e laudes civitatis*

Torniamo dunque a Verona. La prima constatazione da fare è già implicita in quanto si è ricordato sopra: gli omologhi veronesi dello Spazzarini (e in certo senso anche del Pagliarini, che dedica come si è detto la sua opera al consiglio cittadino), cioè i cancellieri del comune Pietro Bravo (in carica dal 1483, quando successe a Silvestro Lando, al 1498) e Virgilio Zavarise (che gli successe e tenne la carica sino alla morte, nel 1511), lungi dal porsi il problema di una ricostruzione o di un ripensamento d’insieme della storia della città, indirizzarono i loro interessi culturali sul versante squisitamente umanistico, evidentemente più efficace e più appagante in termini di riconoscimento sociale. A Virgilio Zavarise e alla sua *Enumeratio poetarum* si è accennato; e quanto a Pietro Bravo, Panfilo Sasso lo elenca tra i «poeti veronesi» (insieme a Iacopo Conte Giuliani, Dante III Alighieri, Ludovico Cendrata, Laura Brenzoni Schioppa, Antonio Partenio) e di lui resta qualche modestissima prova²⁸.

In secondo luogo, è necessario richiamare alcuni celebri e meno celebri testi, che costituiscono senza dubbio risposte alla “domanda” di identità e d’orgoglio municipale oltre che di consapevolezza della storia cittadina, e si collocano su registri comunicativi diversi da quelli adottati dai circoli umanistici; ma si distaccano nel contempo dalla tradizione cronistica antica rappresentata dal *Chronicon veronense*. Mi riferisco, ovviamente, innanzitutto, al

²⁷ F. Fasulo, *Giandomenico Spazzarini (1429-1519) cancelliere e storico padovano*, «Archivio veneto» CIV (1973), pp. 113-150; Varanini, *La Terraferma veneta nel Quattrocento*, p. 47. Nella seconda stesura della sua opera, dopo il 1509, lo Spazzarini cercò di velare le responsabilità del ceto dirigente padovano sostenendo che fu il Senato veneziano a decidere la cessione di Padova a Massimiliano, ed evidenziando la buona fede dei padovani nel difendere le proprietà fondiarie veneziane. Egli criticò la politica filorurale della dirigenza veneziana e del Gritti in particolare, che gli appare «demagogica e socialmente pericolosa», tale da minare quella stabilità «che era interesse comune di tutti i possidenti, veneziani o padovani che fossero». Per le sue posizioni nel difficile momento di Agnadello e durante la precaria esperienza della *respublica patavina* del maggio-giugno 1509, si è giustamente parlato di «filocesarismo moderato».

²⁸ Avesani, *Verona nel Quattrocento*, pp. 253-255, 261. Cfr. anche G. Sancassani, *Cancelleria e cancellieri del comune di Verona nei secoli XIII-XVIII*, «Atti e memorie dell’Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, 10 (1958-59), p. 293.

ben noto *Fioretto de le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che si trovano dentro in ditta cittade* del fabbro-poeta Francesco Corna da Soncino, composto nel 1477. Come hanno documentato le ricerche di Giampaolo Marchi, questo cantare in ottave fu stampato nel 1503 a Verona e nel 1515 a Venezia, e fra tardo Quattrocento e primi decenni Cinquecento ebbe anche una qualche circolazione manoscritta. Nella prospettiva che qui ci interessa, val la pena di ricordare che alcune di queste copie hanno a che fare con trascrittori o dedicatari dell'osservanza francescana (e vedremo al riguardo qualche parallelismo nella tradizione del *Chronicon veronense*), altre (come la stampa veneziana del 1515 e il ms CCCLIV della Capitolare, già maffeiano) abbinano il *Fioretto* a cronachette in volgare ovvero ad altre composizioni in lode di Verona²⁹. Esattamente agli stessi anni (1478) risale poi la *Relazione* che Giorgio Sommariva, uomo pubblico (era provveditore alle fortezze) e intellettuale di spessore non comune, oltre che buon poeta in volgare, indirizza a Federico Corner capitano di Verona³⁰. Si tratta di un testo ben noto a chi studia la storia politica, istituzionale ed economica del Quattrocento veronese, per la qualità delle informazioni che fornisce e anche per la penetrante spregiudicatezza dei giudizi. Meno noto, anche se il Cipolla lo aveva messo chiaramente in luce pubblicando il testo³¹, è il fatto che alle considerazioni sulla difesa dello stato e dell'economia, che costituiscono il cuore dello scritto che egli indirizza al rettore, il Sommariva premette una veloce, ma assai interessante *Cronicheta*³²: una sintesi della storia cittadina, nella quale propone chiavi di lettura che meritano di essere ricordate. «Dopo il dominio de li imperatori», infatti, Verona «fu per grandissimo tempo recta e governata dal populo»; e qui, all'epoca comunale, il Sommariva colloca un elenco delle 14 «case primarie che rezevano», tra «molti e molti zentilhomeni et optimi zitadini»³³. È presente dunque anche in lui

²⁹ Cfr. G.P. Marchi, *Introduzione. Francesco Corna da Soncino: le opere e i giorni*, in F. Corna da Soncino, *Fioretto de le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che se trovano dentro in ditta citade*, a cura di G.P. Marchi, P. Brugnoli, Verona 1980, pp. XXXVI-XXXVIII e XLII-XLIV. Nel caso della stampa veneziana, la cronachetta aggiunta in calce riguarda la guerra veneto-carrarese del 1404-1405 che determina la dedizione di Verona a Venezia: si tratta di una scelta che rinvia sicuramente a un contesto di propaganda anti-imperiale (Verona nel 1515 era ancora soggetta a Massimiliano d'Asburgo).

³⁰ C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese (1478)*, «Nuovo archivio veneto», n.s., III (1893), pp. 193-198.

³¹ «Sono queste due parti», cioè la cronachetta introduttiva e la relazione vera e propria, «fra loro distinte per natura, di guisa da accennare a fonti originariamente distinte».

³² Il termine compare nell'intestazione: «Cronicheta e ricordo de alcune cose notabili de Verona, cum certe provision, etc.».

³³ È opportuno riportare qui questo elenco, in previsione di futuri approfondimenti ma anche in considerazione del fatto che i compilatori dei manoscritti tardoquattrocenteschi che contengono il *Chroni-*

Prefazione

quell'esigenza di definizione, o auto-definizione (ché ovviamente i Sommariva fanno parte di questo Gotha), di una *élite*, che per Vicenza il notaio Pagliarini realizza come abbiamo visto con sistematicità e completezza, facendosi interprete di un ceto. Da questa lettura consegue una valutazione estremamente negativa del periodo ezzeliniano («[Verona] fu occupata per il perfidissimo e crudelissimo tiranno misser Ecelino da Romano, qual disfece molte de le dicte famiglie et *etiam* molte altre qui non descripte»), e una lettura per così dire 'parentetica' dell'età signorile, che peraltro occupa la gran parte di questa veloce ricostruzione, portata avanti con efficacia dal Sommariva con l'occhio attento alle fortificazioni e al problema della difesa del territorio, che è al centro del suo interesse. Lo schizzo storico, sul quale non è il caso qui di soffermarsi ulteriormente, si conclude ovviamente (in latino) alla data del 21 giugno 1405, quando l'esercito di Venezia entrò in Verona «el qual dominio *in hunc usque diem possidet et possidebit per infinita secula seculorum*».

Infine, è necessario ricordare qui il maggior testo cronistico veronese del Quattrocento, la *Cronaca* di Cristoforo Schioppa, edita nel 1915 dal Soranzo come scritta da un anonimo veronese (ma in realtà l'editore aveva sin d'allora individuato con quasi assoluta certezza l'autore, mercante e patrizio cittadino) per gli anni 1446-1488, e successivamente integrata quarant'anni più tardi dallo stesso studioso, con l'edizione dei brani relativi agli anni 1438-1445 e 1488-1491³⁴, reperiti in seguito. A quasi cent'anni dalla sua edizione, questo testo attende ancora un'analisi aggiornata (al di là della solida, ma i-

con veronense compiono le medesime operazioni: Sambonifacio, Monticoli e *Quattroventi*, Nogarole, da Maccacari (ovvero Amaberi o Cavalcani), Sommariva («*alio nomine* chiamata da le Carcere, perché habitavano su la piazzola de San Marco apresso la piazza granda, tucta in volto, dove erano le carzere de Verona»; si tratta di una parentela che non risulta documentata, così come è infondato che i Sommariva in antico risiedessero a San Marco), Scaramelli, Turrisedi, Aleardi, da Lendinara, Ervari, Nichesola, Zerli, dalle Lamiere, Sagramoso («*alio nomine* chiamati de Galta de luzzo»). Alla famiglia comitale, alle casate "capitaneali" (Lendinara, Nogarole, Turrisedi) e di antica tradizione comunale (Monticoli, Sommariva, Aleardi), si aggiungono dunque famiglie dell'aristocrazia rurale (Zerli e Amaberi originari di Cerea, Nichesola, Sagramoso di Garda come prova il loro bel soprannome di sapore carducciano sopra menzionato, Scaramelli) e famiglie che si affermano del Duecento "signorile" (Ervari, dalle Lamiere). Già il Cipolla (Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva*, pp. 176-177) aveva affiancato a questo elenco la lista dei «nobiles veronenses antiquissimi» che il notaio Michele Cavicchia, nella prima metà del Cinquecento, aveva redatto e inserito nella sua cronaca (e successivamente aveva lui stesso implementato): un elenco di grande interesse, anche per le notizie che dà sulla recente o recentissima estinzione di alcune di queste casate, o sulla loro ruralizzazione (i Crescenzi e gli Ervari «modo agricole»).

³⁴ *Cronaca di anonimo veronese 1446-1488* edita per la prima volta e illustrata da G. Soranzo, Venezia 1915 (Monumenti storici pubblicati dalla r. Deputazione di storia patria, serie terza, Cronache e diarii, vol. IV); G. Soranzo, *Parte inedita della Cronaca di Anonimo veronese 1438-1445*, Verona 1955.

inevitabilmente invecchiata, introduzione di quell'illustre campione del positivismo storiografico). L'autore è un uomo di larga esperienza e di larghi interessi, tutt'altro che privo di interessi culturali di stampo umanistico se è vero che fu proprietario di un codice del *De architectura* di Vitruvio³⁵. Come è noto, Cristoforo Schioppa era un mercante di panni, tra i principali della città (la sua cifra d'estimo è altissima), attivissimo nell'area adriatica come tanti mercanti veronesi, che nello spazio tra le Marche e la Puglia (ma anche a Ragusa, sull'altra sponda, nel suo caso specifico) avevano il loro campo d'azione preferenziale³⁶. Non a caso la sua puntualissima attenzione alle vicende politiche dell'Italia mostra sbrigatività rispetto all'area toscana e tirrenica, ma al contrario analicità e precisione estreme rispetto all'area padana e appunto adriatica. Come ha dimostrato il Soranzo, è proprio nei decenni che qui ci interessano particolarmente, gli anni Settanta e Ottanta, che Cristoforo Schioppa risiede a Verona, e le notazioni relative alla vita civile sono particolarmente fitte: patriottismo cittadino, rapporti con la Dominante, sensibilità per le istituzioni ecclesiastiche, e così via. Del resto lo Schioppa non rifugge dall'impegno nella vita amministrativa locale. Ma egli non può essere arruolato *tout court* tra i "cronisti veronesi", perché scrive sostanzialmente per sé, per un suo proprio bisogno, condividendo certo i valori civici e il patriottismo municipale ma senza farsene espresso cantore. Non va dimenticato che egli è anche cittadino veneziano *de intus*, avendo risieduto per molti anni nella città lagunare; e la sua *Weltanschauung* è quella di un mercante, come tra tanti esempi prova il suo sarcasmo – molto "veneziano" e molto "borgheese" – nei confronti della vuota cerimonialità delle infeudazioni elargite ai patrizi veronesi dall'imperatore Federico III nel 1452³⁷.

Dedicata a eventi dei quali è stato diretto testimone o contemporaneo interprete, la cronaca dello Schioppa – presto sepolta in un archivio familiare e tradita da due soli testimoni – non "fa opinione", non esprime una sensibilità diffusa né valori o esigenze condivisi; è l'opera di una personalità non comune, se non eccezionale, che non esprime in ogni caso una sensibilità diffusa.

³⁵ Bottari, *Prime ricerche*, p. 143 (nota 2 di p. 142). Suo fratello Niccolò sposò Laura Brenzoni, umanista, «dotta e avvenente allieva» di Giovanni Antonio Panteo (*ibidem*, p. 122 e nota 2).

³⁶ Arricchisce di molte le sintetiche informazioni di Soranzo, sia su Cristoforo Schioppa che sulla sua famiglia, E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, ad *Indicem*.

³⁷ Per questo episodio cfr. G.M. Varanini, *Polemiche su nobiltà e nobilitazione. Una frottola contro alcuni patrizi veronesi creati cavalieri da Federico III nel 1452*, in *Per Alberto Piazzi. Scritti offerti nel cinquantesimo di sacerdozio*, a cura di C. Albarello, G. Zivelonghi, Verona 1998, pp. 397-399.

5. *Trascrivere, riscrivere e tradurre il Chronicon veronense tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento*

Per l'edizione del *Chronicon*, Renzo Vaccari ha scelto saggiamente la guida di uno dei codici principali, quello Oxoniense (Bodleian Library, ms Canonici 288), rinunciando ad una impostazione "lachmanniana" – impraticabile: il testimone più antico sopravvissuto non è anteriore al 1470 circa, di due secoli più tardo del testo parisiense! –, e considerando invece in via di principio sullo stesso piano tutti i testimoni di pari antichità. La scelta è metodologicamente ineccepibile, soprattutto in presenza di un testo che (in conseguenza della sua struttura, fatta di secche e "annalistiche" annotazioni, prive di fronzoli letterari) era facilissimamente interpolabile (come effettivamente accadde, tra Quattro e Cinquecento); e dunque la ricostruzione di un testo critico sarebbe stata perigliosa e avventurosa – di fatto impossibile.

Ma non mi occuperò qui della monumentale edizione, che riguarda tutto l'insieme di testi che hanno circolato sotto l'etichetta di *Chronicon veronense*: vale a dire il testo parisiense vero e proprio (che si chiude com'è noto negli anni Sessanta del Duecento), la continuazione scaligera (sostanzialmente, 1312-1375 c.), e le ulteriori continuazioni tardotrecentesche e quattrocentesche (sino al 1446). Ricaverò invece una serie di spunti dall'indispensabile apparato erudito che Vaccari ha preposto ai testi: in particolare, dalle descrizioni e dalle ricostruzioni delle vicende della trentina di manoscritti da lui utilizzati (per lo più tardo-quattrocenteschi o cinquecenteschi). Essi testimoniano nel loro insieme una variegata, ma diffusa sensibilità per la storia urbana, che toccava diversi ambienti e diverse persone.

Quella che si prospetta a Verona è una situazione molto diversa da quella vicentina. Nella città berica, un "intellettuale organico" al ceto dirigente come il Pagliarini fu in grado di rielaborare, con modestia ma con chiarezza, la storia della città³⁸. Non a caso le *Cronicae* stese da questo notaio vantano una trentina di manoscritti (certo, in parte dovuti all'attenzione spasmodica delle famiglie patrizie per gli elenchi di *casade* nobili stilati dall'autore). A Verona, di intellettuali che avevano stoffa sufficiente per adempiere a questo compito ce n'erano in abbondanza, a fine Quattrocento, ma le loro scelte – anche in riferimento alla tradizione e alla storia cittadina – furono mirate a un *target* umanistico-letterario più culto ed élitario.

³⁸ È questo il paragone più calzante; la dinamica interna del patriziato padovano quattrocentesco, peraltro non bene conosciuta – si attende al riguardo la conclusione delle ricerche di Francesco Bianchi – è molto tormentata e complessa, anche per l'esistenza di una incisiva variabile: il ceto, dalla robustissima autocoscienza, dei docenti universitari – giuristi e medici.

Ognuno dei manoscritti del *Chronicon veronense* meriterebbe un'attenzione specifica, che ne precisi committenza, proprietà, fruizione, contenuti. Ma mi limito a segnalare alcuni spunti significativi, che mostrino la circolazione abbastanza ampia, al di fuori delle cerchie umanistiche, di questi testi.

Ovviamente, sono interessanti le caratteristiche dei codici principali e più noti, portatori del testo latino (la compilazione del cronista duecentesco e le due continuazioni, quella scaligera e quella tardotrecentesca/quattrocentesca). Le dimensioni comunque contenute di questo materiale fanno sì che in diversi casi il *Chronicon* si accompagni ad altre cronache importanti, a costituire un *dossier* di testi cronistici che va al di là dell'ambito locale. Per esempio, nel codice di Aix-en-Provence, di origine padovana (1468 c.), il testo di Paride è preceduto da Rolandino da Padova e da Guglielmo Cortusi; nel codice cinquecentesco Boncompagni-Ludovisi (noto come Sigoniano perché usato dal celebre storico modenese), si accompagna tra l'altro ad alcune cronache emiliane e padane; nel codice Estense, del 1480, figurano la cronaca di Martino Polono e molti altri testi "universali". Nel ms CCVIII della Biblioteca Capitolare, quattrocentesco, il *Chronicon* è preceduto da Riccobaldo da Ferrara e accompagnato da testi patristici (Ambrogio, Agostino).

Ciò non significa peraltro che non vi siano, in questi testi, tracce di un interesse "locale". Nella sezione relativa a Verona, il codice di Aix-en-Provence riporta alcuni elenchi, in parte posti *in limine* e in parte in calce al testo cronistico di Paride da Cerea. Qualcuno si prese la briga di spulciare uno per uno i nomi dei «castra Verone» (vale a dire del distretto cittadino), e le «tures nobilium in civitate tantum»: dimostrando ad un tempo precisa conoscenza della topografia urbana, e un interesse "archeologico" per tipologie edilizie (come le fortificazioni rurali o le torri e casetorri) ormai desuete e in via di scomparsa³⁹. Inoltre, in aggiunta alle numerose elencazioni di re e personaggi dell'antichità classica e biblica, furono estratti e trascritti gli elenchi dei podestà di Verona e Cerea; e ancora, con l'evidente intento di creare un *background* utile per la rivendicazione di patenti di aristocrazia, si redige un elenco dei cavalieri armati da Cangrande I nella *curia* cavalleresca del 1328 e un altro elenco risalente alle nobilitazioni effettuate da Alberto I in occasione della *curia* del 1295. L'interesse per un lontano passato cittadino, del quale si cercano le tracce nella città del proprio tempo, è dunque presente.

³⁹ Ho utilizzato l'elenco delle torri cittadine del codice di Aix in G. M. Varanini, in *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 234-238.

Ma più di questi testimoni del testo latino del *Chronicon* di Paride, per gli obiettivi del presente saggio interessano maggiormente i “rami bassi” e *descripti* della tradizione: quel lavoro intenso di trascrizioni magari parziali del testo latino, e quella produzione di volgarizzamenti, che rinvia all’interesse che diversi ambienti cittadini (laici ed ecclesiastici) manifestano, nel tardo Quattrocento e nei primi decenni del Cinquecento, per la storia cittadina.

Non sorprendentemente, partecipi di questo interesse sono i notai. Tale è la professione di quel Francesco «de Cataldis» che nell’anno 1480 copia, per il giurista Francesco Carminati, un manoscritto del *Chronicon veronense*, l’attuale ms 2853 della Biblioteca Civica di Verona; notaio è anche Giambattista Dalle Vacche, autore a metà Cinquecento di un rifacimento del *Chronicon* (ms Capponiano CCXLVIII della Nazionale di Firenze). Altrettanto interessante è il coinvolgimento dei francescani osservanti, da poco insediati nel nuovo convento di San Bernardino⁴⁰, ma subito fortemente coinvolti nella vita sociale e civile della città, anche sotto il profilo culturale. Poco dopo la fondazione, nel 1466-68, venne infatti trascritto un codice oggi perduto, che fu l’antigrafo del già menzionato codice noto come Estense (attualmente conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova), scelto dal Muratori i *Rerum italicarum scriptores*. Anche altri ordini mendicanti marcano la loro presenza: è un eremitano probabilmente residente a S. Eufemia, fra Cornelio da Vicenza, che nel 1539 scrive il codice Orti, così definito dalla famiglia che ne fu proprietaria.

Va infine considerato con particolare attenzione il fatto che ben 15 codici, distribuiti in prevalenza tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo, e per lo più conservati a Verona nella Biblioteca Civica o nella Capitolare (indizio minimo, ma non del tutto trascurabile della loro origine e vita tutte “locali”), riportano il testo volgare del *Chronicon*, che in molti casi occupa in toto il manoscritto. Ognuno di questi testi è portatore di qualche peculiarità. Ad esempio, il codice DII (parte II) della Biblioteca Capitolare, che sembra legato all’autorevole famiglia Emilei (cui appartengono ai primi del Cinquecento un paio di canonici), riporta insieme al testo in volgare alcuni cataloghi di dogi veneziani e altra documentazione concernente la città lagunare: circostanza non scontata, questa, nei testi veronesi.

⁴⁰ Sul punto cfr. da ultimo G.M. Varanini, *Ordres mendiants, économie et société à Vérone au XVe siècle. Polémiques et débats autour de l’Observance d’après une frottola de 1460*, in *Économie et religion. L’expérience des ordres mendiants (XIIIe-XVe siècle)*, a cura di N. Bériou, J. Chiffolleau, Lyon 2008, pp. 477-500, con rinvio alla bibliografia più recente.

Il codice DII (parte I), un po' posteriore, reca una serie di annotazioni sui castelli della Valpolicella. Il manoscritto 2324 della Biblioteca Civica contiene il volgarizzamento del *Chronicon* e la sua prosecuzione redatta da Iacopo Rizzoni sino al 1521⁴¹.

Particolarmente rilevante, infine, è la circostanza (segnalata da Vaccari⁴²) che ben dieci di questi quindici manoscritti omettono la paternità parisiense: il nome del primo autore, dell'“annalista” che aveva messo in piedi il traliccio originario, è obliterato definitivamente. Dopo due secoli e mezzo, la vecchia cronaca del notaio medievale diventa dunque irricognoscibile e muore; ma contemporaneamente rinasce e vive nelle manipolazioni dei lettori e dei trascrittori del primo Cinquecento, che trascrivono, aggiungono, tolgono secondo la propria capacità e la propria esperienza. Soltanto nei decenni successivi Torello Saraina, e poi soprattutto Girolamo Della Corte⁴³, in un contesto culturale molto diverso e più genuinamente “patrizio”, avrebbero prodotto, a stampa, nuove riletture della storia della città.

⁴¹ Per quanto riferito sopra a mero titolo di esempio (la massa delle informazioni raccolte è veramente notevole e richiederebbe un esame molto ampio), cfr. R. Vaccari, *I volgarizzamenti della cronaca parisiense con l'antica continuazione*, in quest'opera, vol. 1, tomo II, pp. 11-36.

⁴² *Ibidem*, p. 8.

⁴³ G. Dalla Corte, *L'istoria di Verona del sig. Girolamo Dalla Corte gentil'huomo Veronese, divisa in due parti, et in 22 libri... con la tavola in ciascuna parte delle cose più notabili*, in Verona, nella stamperia di Girolamo Discepolo, 1596-1592.